

© 2024 Interno4 Edizioni

marchio di LEF Srl Via Sigismondo Pandolfo Malatesta 27, 47921 Rimini.

Finito di stampare da Caratteri Mobili Srl ad Aprile 2024.

Isbn: 978-88-85747-83-8

Collana Interno4 - 148

In redazione: Caterina Zamboni Russia.

Elaborazione grafica copertina e impaginazione: Gianluca Puliatti.

In copertina: fotografia di Tano D'Amico, *Sciopero*, Torino 1972.

Per contatti:

www.interno4edizioni.it; e-mail: edizioni@lefnet.it

Facebook, Instagram e X: [interno4edizioni](https://www.instagram.com/interno4edizioni)

Guido Viale
PRENDIAMOCI LA CITTÀ
e altri scritti

Storia di un percorso politico

Con un saggio di Marvi Maggio

SOMMARIO

PRESENTAZIONE: IERI E OGGI	11
Prendiamoci la città: progetto e identità di Lotta continua	11
Contro fascisti e golpisti	13
Una svolta d'epoca	14
L'irruzione del femminismo	15
La "scoperta" del Patriarcato	16
Un mondo solo al maschile	18
Alla scoperta di Madre Terra	19
La grande ipocrisia	20
Negazionismi di principio e negazionismi di fatto	22
Mitigazione o adattamento?	24
Un nuovo feudalesimo?	26
Fare comunità	27
QUESTO LIBRO	31
Il percorso	32
CINQUANTA GIORNI DI LOTTA ALLA FIAT	35
Dal blocco degli affitti al blocco stradale	35
La lotta alla Fiat	37
La composizione della classe operaia a Torino	39
Come crescerà la lotta	43
L'intervento politico	46

LA RIVOLUZIONE CULTURALE	
NELLE FABBRICHE ITALIANE	49
La lotta contro la gerarchia di fabbrica	49
La lotta contro i capi	50
La lotta contro i dirigenti	50
La lotta contro le differenze salariali e gli incentivi materiali	51
Il rapporto operai-impiegati	52
Il rapporto operai-studenti	53
L'egemonia della classe operaia	54
La lotta contro la produzione	55
La solidarietà operaia	55
La lotta contro le "cose"	56
La lotta anti-autoritaria	57
La lotta contro la delega	58
La nuova organizzazione	59
CATEGORIA UNICA O ROTAZIONE?	61
Basta con le categorie	61
Chi vuole le categorie	62
La professionalità è scomparsa	63
Bisogna adattarsi	63
Chi ha studiato deve avere dei vantaggi	63
Una nuova "abilità professionale" con la rotazione?	64
La categoria unica	65
La rotazione per eliminare le differenze?	66
La rotazione per adattarsi all'organizzazione del lavoro?	68
Prima di tutto: il potere	69
LA BUSTA PAGA DELL'OPERAIO: GLI INCENTIVI	71
Gli incentivi ci legano allo sfruttamento	71
Orario e paga base solo ogni tre anni	73
Anche carriera e scuola si basano sugli incentivi	74
Il sistema dei consumi	75
Gli incentivi e il socialismo	76

LA BUSTA PAGA DELL'OPERAIO: LE TRATTENUTE	79
Le trattenute vanno abolite tutte	80
Siamo operai e non cittadini	81
Alla pensione ci vogliamo arrivare sani	82
La mutua serve a ingrassare loro, non a guarire noi	82
Due affitti per vivere nelle baracche	83
L'ORARIO DI LAVORO	85
La giornata lavorativa	85
I turni	87
L'intensità del lavoro	88
La durata della vita	90
La disoccupazione	91
STUDENTI E MASSE: QUALE INCONTRO?	93
La fuga dall'università e dalla scuola	93
Nuovi saperi per nuove lotte	95
PRENDIAMOCI LA CITTÀ	101
Dalla fabbrica alla società	101
La ricomposizione della classe operaia	102
Di chi è la città?	103
La casa è fatta per dividerci	105
L'automobile è un puntello per un sistema che vacilla	105
Due modi di intendere la ricchezza	106
Consumismo e bisogni proletari	107
Padri, madri e figli	109
Una scuola di disoccupati	109
Il nostro corpo non ci appartiene	111
Il tempo libero	112
Le idee dei padroni a domicilio	112
Carceri, prostituzione, caserme	113
Loro vogliono le riforme, noi la rivoluzione	114
Unire il proletariato	115
L'iniziativa operaia nei quartieri	116
Isolare i nemici	117
Prendersi le cose	118

Una lotta di lunga durata	119
Lotta di classe e rivoluzione	120
RI-PRENDIAMOCI LA CITTÀ	123
La crisi e lo scioglimento nel movimento	125
Le ragioni del programma <i>Prendiamoci la città</i>	127
Le componenti della strategia	128
Tutte le sfere sociali, tutti gli sfruttati	133
APPENDICE	137
CONTRO L'UNIVERSITÀ	139
L'università come strumento di integrazione	139
L'autoritarismo	147
La cultura	159
La scienza	163
L'immaginazione sociologica	168
Base e vertice	172
La polizia	176

PRESENTAZIONE: IERI E OGGI

Prendiamoci la città: progetto e identità di Lotta continua.

“Prendiamoci la città” è la formula che, a partire dal 1970 e fino alla sua dissoluzione, aveva sintetizzato il “filo rosso” e, poi, la “linea politica” – e oggi potremmo dire la “visione” – di Lotta continua, l’organizzazione della sinistra radicale in cui avevo “militato” nel corso di quegli anni.

“Prendiamoci la città” era il progetto di estendere e sviluppare la lotta operaia, che in quegli anni attraversava con forza tutte le principali fabbriche italiane, spesso paralizzandole, su tutti i territori di riferimento – quelli abitati dagli operai e dalle famiglie proletarie – e sulle loro “istituzioni” – condomini, quartieri, ritrovi, uffici pubblici e privati, tribunali, carceri, ospedali, caserme, scuole e università, manicomi (c’erano ancora) – e su tutte le attività che vi si svolgevano: lavoro, produzione, consumo, svago, istruzione, cura; in modo da trasformare radicalmente, liberandole dai vincoli imposti dalle forme di dominio a cui erano sottoposte, tutte le relazioni tra le persone in un mondo che volevamo più libero.

L’intervento di Lotta continua e, con esso, l’adesione al programma “Prendiamoci la città”, aveva, nel corso degli anni, coinvolto una molteplicità di strati e gruppi sociali: non solo operai e operaie di fabbriche grandi e piccole e studenti medi

e universitari, ma lavoratori dei cantieri navali ed edilizi, medici, infermieri e infermiere, tecnici e impiegati, soldati e ufficiali, poliziotti, pastori, contadini, pescatori, disoccupati e famiglie intere impegnate nelle occupazioni delle case e nel lavoro di organizzazione nei quartieri; e poi giornalisti, artisti, scrittori, poeti e poetesse, attori, registi, pittori e scultori; insomma, una umanità molto varia. Era a tutti loro che si voleva parlare, ma, soprattutto, che si voleva far parlare.

Nel perseguire gli obiettivi di quel programma, Lotta continua si era diffusa in tutta l'Italia: dal nucleo iniziale di operai della Fiat Mirafiori aveva raggiunto, anche grazie al loro impegno nei propri paesi di origine, decine e decine di città, dove aveva aperto delle sedi con centinaia e in alcuni casi migliaia di compagne e compagni, impegnati nell'organizzazione delle lotte più diverse.

Lotta continua non ha mai pensato al socialismo – e non lo ha quasi mai nominato – come meta finale del processo rivoluzionario, come assetto sociale stabile, alternativo al capitalismo, da instaurare una volta che la transizione si fosse compiuta. Ha sempre solo parlato di comunismo nel senso datogli da Marx, come “il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente”; e a questa impostazione si è sempre attenuta. Non era un approccio esclusivo della nostra organizzazione. Altri avevano già dato in vario modo a quel programma una loro interpretazione per molti versi analoga.

Per esempio, in anticipo sull'esplosione delle lotte operaie e sindacali degli anni '70 che avrebbero interessato un po' tutta l'Europa, un approccio analogo era stato reso esplicito dal leader dell'SDS (Lega tedesca degli studenti socialisti) attraverso la formula di una “Lunga marcia attraverso le istituzioni”. Lunga, perché “processo”, senza una conclusione visibile. Marcia, con un esplicito riferimento all'epopea della Cina maoista, perché movimento di massa. Attraverso: cioè, non per “conquistare” le istituzioni, ma per destrutturarle dall'interno con la contestazione e la messa in crisi delle loro strutture gerarchiche. Istituzioni, cioè tutte le organizzazioni su cui si regge il potere nella società capitalistica: la fabbrica, la buro-

crazia statale, le forze armate, l'istruzione, il carcere, la giustizia, l'organizzazione della salute, la previdenza, il consumo, l'entertainment, la cultura...

Quello che veniva prospettato era comunque un processo mai compiuto, mai garantito rispetto a una sua possibile reversibilità, e mai graduale, perché continuamente esposto alla reazione delle forze interessate a fermarlo e a invertirlo: forze che nel corso degli anni '70, soprattutto in Italia, non avevano mancato di agire e reagire in modo violento – spesso “sotto copertura” – attraverso l'esercizio, sia esplicito che nascosto, di quella che sarebbe poi passata alla cronaca e alla storia come “Strategia della tensione”. E non avrebbero mancato di ottenere dei risultati sostanziali. Tanto che i suoi eredi sono oggi al governo del nostro paese.

Contro fascisti e golpisti.

Per questo, a volte con un richiamo esplicito al passato della lotta partigiana, Lotta continua non ha mai evitato di ricordare che lo scontro aperto con le forze della reazione avrebbe potuto rendersi necessario; non nel presente di allora, ma nei possibili sviluppi futuri della lotta di classe. Ma ha anche sempre escluso che fosse già arrivato il momento per agire in tal senso.

Anche per questo il lavoro di organizzazione dei soldati di leva – ma, in un secondo tempo, anche dei graduati – nelle caserme, in un movimento noto come PID (Proletari in divisa) aveva assunto la valenza di un'azione preventiva, tesa anche a disorganizzare le forze su cui avrebbe dovuto o potuto fare conto la reazione, evitando in tal modo la prospettiva di un confronto “in campo aperto” tra un proletariato in lotta e un corpo armato nel pieno della sua efficienza, in mano alla reazione.

D'altronde quell'intervento era stato quotidianamente affiancato da un'attività di indagine, denuncia e contrasto – sostenuto anche da un massiccio servizio d'ordine – alle organizzazioni fasciste e golpiste che avevano spadroneggiato in Italia durante tutto l'arco degli anni '70; e anche prima e anche dopo. Ma che l'epoca delle rivoluzioni dell'Ottocento portate avanti con le barricate fosse ormai dietro le spalle era per noi un punto acquisito.

In quella elaborazione collettiva di Lotta continua, sviluppata tra

l'inizio e la fine della sua breve esistenza politica – cioè tra le lotte alla Fiat del 1969 in cui la nostra organizzazione si era costituita e la sua dissoluzione a cavallo del 1977 – le forze sociali cui assegnare un ruolo di guida nel conflitto e nelle sue trasformazioni sono sempre state rappresentate dagli operai, spina dorsale di tutto il proletariato; una classe allora ben visibile attraverso le lotte che conduceva, e che a poco a poco stava estendendo l'ambito della propria influenza, della propria iniziativa e della propria prassi a tutta "la città", cioè all'intera società. Questa sua identità Lotta continua l'aveva mantenuta ed esaltata per tutto il corso della sua esistenza.

Una svolta d'epoca.

Poi, quasi improvvisamente – ma i segnali di una crisi non erano mancati nel corso degli ultimi due anni – Lotta continua si è dissolta nel giro di pochi mesi (anche se alcune sue componenti hanno continuato a lavorare con lo stesso nome e la testata del giornale è ricomparsa negli ultimi anni ad opera di alcuni gruppi locali che intendono rifarsi allo spirito della sua versione originaria). Ma nello stesso lasso di tempo si erano dissolte, o andavano dissolvendosi o trasformandosi radicalmente, tutte le altre organizzazioni della sinistra rivoluzionaria; non solo in Italia, ma anche in Europa e in gran parte del resto del mondo. Che cosa era successo? Era intervenuta – senza che molti di noi se ne rendessero conto – quella che oggi si chiama una "svolta d'epoca". Il femminismo stava minando alla base le certezze su cui erano nate e si erano sviluppate in tutto il mondo le culture e la politica del '68.

Il femminismo degli anni '70 che in molti paesi, nella prima fase delle lotte studentesche del '68, si era alimentato della cultura antiautoritaria di queste ultime, fornendo loro anche un alimento indispensabile, nel suo sviluppo successivo avrebbe finito per introdurre una frattura radicale non solo rispetto alla cultura e allo spirito, sempre più ristretto e sterile, che andava affermandosi per prevalere nei movimenti e nelle organizzazioni radicali di quel periodo – e ovviamente anche in Lotta continua – ma anche, inaspettatamente, rispetto a tutto,

o quasi, ciò che lo aveva preceduto nella storia dell'Occidente e, forse, in quella di gran parte dell'umanità.

E certo non per qualche episodio puntuale, che pure avrebbe inciso in modo radicale nella storia di Lotta continua, come l'aggressione al corteo femminile e femminista del 6 dicembre 1975 da parte di un nostro servizio d'ordine che non accettava di rimanerne ai margini; o come lo svolgimento del secondo congresso di Lotta continua (1976) dove la "secessione delle donne" ne avrebbe decretato, assai più di molti altri fattori, la definitiva dissoluzione. Bensì per un'esperienza e per dei contenuti ben più complessi, che poco per volta hanno cambiato completamente, ovunque, le prospettive di una trasformazione radicale dei rapporti sociali su cui si erano formati e sviluppati i movimenti degli anni '70.

Anche il femminismo degli anni '70 è stato un cammino, un processo, che la componente maschile dei movimenti di quel periodo, ma in parte anche la sua componente femminile, hanno incontrato e riconosciuto in ordine sparso. A volte in modo drammatico, in altre per niente; in altre ancora con maggiore serenità, consapevolezza e accettazione dei propri limiti; ma faticando comunque moltissimo a comprenderne le implicazioni.

L'irruzione del femminismo.

Quelle "implicazioni" non erano – e non sono – solo la violenza, o la prepotenza, o la subordinazione che avevano continuato a dominare nei rapporti tra uomini e donne sia all'interno dei movimenti che fuori di essi; e che continuano a dominare in larga misura quei rapporti anche ai giorni nostri; tanto da sfociare oggi – forse solo perché se ne è cominciato a parlare pubblicamente – nella moltiplicazione dei femminicidi, per lo più ad opera di uomini incapaci di accettare quella perdita di ruolo che la libertà e l'affermazione esistenziale delle loro compagne comporta.

Quelle implicazioni ci hanno indotto a riconoscere nella difesa a oltranza del dominio degli uomini sulle donne la posta fondamentale intorno a cui, in molti paesi, si è andata coagu-

lando la rivolta regressiva e reazionaria contro l'«occidentalizzazione» delle relazioni interpersonali: l'unico campo in cui, con tutti i suoi limiti, il cosiddetto Occidente ha qualche conquista da vantare, se per occidentalizzazione si intende la maggiore libertà e autonomia che "in Occidente" le donne si sono conquistate con le loro lotte nel corso degli ultimi due secoli; libertà e autonomia che per molti, anche all'interno dello stesso Occidente, continuano a rappresentare una minaccia radicale. Sono implicazioni che hanno le loro radici nei rapporti più intimi, più significativi e – per Marx – più esemplari di quelli che vigono tra i membri di una società, cioè quelli tra un uomo e una donna. Implicazioni che si sono in realtà rivelate poco a poco cruciali nella formazione e nella perpetuazione di tutto il castello della struttura sociale: dalla produzione al consumo, dall'educazione alla giustizia, dalla salute alla cultura. Se le lotte operaie e sociali di quegli anni avevano scassinato e aperto dal basso "lo scrigno" che racchiudeva e nascondeva le strutture gerarchiche del potere e i suoi segreti, adesso il femminismo scopercchiava, sempre dal basso, la pentola dove quel banchetto del potere veniva cucinato; trovandovi peraltro seduti – a fondo tavola – anche i loro compagni, sia quelli politici che quelli di vita: in entrambi i casi, noi, maschi.

La "scoperta" del Patriarcato.

I rapporti tra uomo e donna si stavano in sostanza rivelando la base, la radice e la cornice di tutti i rapporti di dominio che oggi caratterizzano il capitalismo, come ieri molte delle formazioni sociali che l'hanno preceduto: il patriarcato. C'è chi, anche tra gli intellettuali più raffinati, continua a sostenere che il patriarcato non sia un problema, perché, almeno in Occidente, non esiste più la famiglia patriarcale. Ma il patriarcato non è solo né principalmente un modello di famiglia. Si è rivelato invece – ce lo ha fatto scoprire il femminismo – una struttura sociale che informa di sé anche tutti gli altri rapporti tra gli umani e tra questi e il resto del vivente.

È stato il femminismo a rivelare le connessioni ineludibili tra capitalismo e patriarcato; a portare alla luce il fatto che "lo

sfruttamento dell'uomo sull'uomo" e il potere del capitalismo non si radicano solo nel rapporto tra capitale e lavoro salariato, ma ben più profondamente – e in parziale continuità con i rapporti di dominio delle epoche precedenti – nel dominio dell'uomo sulla donna; inconsapevole, o taciuto, ma per lo più esercitato, subito o accettato come "naturale".

Il patriarcato è dominio e possesso: innanzitutto della donna da parte dell'uomo, di una o più donne da parte di un singolo uomo; un possesso che è però espressione di un potere attribuito a tutti i membri maschi di una comunità.

Su di esso si sono modellate tutte le altre forme di possesso e di dominio che hanno accompagnato il succedersi delle civiltà patriarcali: il dominio sui figli e i nipoti, sugli animali addomesticati, sui campi, sui pascoli e le foreste, sugli schiavi, sulla casa, sui palazzi, sul denaro, sul capitale, sui mezzi di produzione, sul lavoro salariato, sulla conoscenza, sul genoma, ecc. Sono tutte forme di accaparramento di ciò che è fecondo o ritenuto tale, di ciò che produce o permette di produrre. Il modello di tutte quelle forme di possesso è quello del controllo sulla fecondità della donna: cioè sulla "produzione" della "propria" prole: la perpetuazione in altre vite della propria esistenza, che da sempre accompagna o sostituisce l'attesa o il miraggio di una "vita eterna" dopo la morte.

Il patriarcato si è rivelato il contenitore e la matrice ineludibili di tutte le forme di dominio che attraversano i campi della cultura, della società, della geopolitica, dell'ecologia, della vita quotidiana; ciascuna delle quali va analizzata e sviscerata nella sua specificità ma sempre riportandole alla loro origine, in quel processo di convergenza a cui oggi viene dato il nome di intersezionalità.

Dominio e diseguaglianze si sono rivelati intrinseci a tutte le società patriarcali come l'eguaglianza di ruoli e potere era stata ed è ancor oggi intrinseca alle società dette "matriarcali": cioè matrilineari e matrilocali; sia quelle del passato che quelle che ancora sussistono nel nostro tempo. Alla radice di tutte le forme di dominio c'è comunque sempre un rapporto di forza: prevale il più forte, il maschio.

Un mondo solo al maschile.

Tutto ciò fa intravedere la possibilità di una svolta – innanzitutto culturale, poi anche sociale e politica – ben più radicale di qualsiasi prospettiva di liberazione ci fossimo dati con le lotte degli anni '70, che pure erano state, o avevano cercato di essere in quasi tutto il mondo un grande movimento di conquista della propria autonomia dentro un processo che per primo aveva avuto i connotati di una globalizzazione; ma, a quel tempo, dal basso.

Da allora non credo si possa più mettere in discussione alcuna forma di dominio senza aggredire alla radice quella che ne rappresenta il seme e il paradigma. Riproporre oggi la lotta di classe – sacrosanta – di chi è sfruttato contro chi lo sfrutta senza far proprie – nel modo in cui ciascuno e ciascun gruppo, aggregazione o classe riesce a farlo – le istanze di liberazione e di parità portate avanti dal femminismo è vano. Qui sta la principale radice non solo della fine di Lotta continua, che nella storia del mondo, e anche dell'Italia, è un evento insignificante; bensì della fine di tutta la vicenda che la lotta di classe e il movimento operaio – e, mi viene da aggiungere, «la sinistra», o ciò che si intende per essa – hanno giocato nel mondo a partire, per lo meno, dalla rivoluzione industriale.

Alle origini del movimento studentesco il contributo di pensiero e di iniziativa delle compagne non era stato meno significativo di quello degli studenti maschi, anche in termini di leadership. Non è vero che le ragazze fossero relegate nel ruolo di “angeli del ciclostile”. Ciclostilavamo tutti. Ma con l'incontro con le lotte operaie era avvenuto, senza che ce ne accorgessimo, un rovesciamento di punti di vista. Le compagne avrebbero continuato ad essere attive e propositive per alcuni anni, ma gli operai che noi avevamo assunto a punto di riferimento della nostra azione – la “centralità operaia” – erano nella stragrande maggioranza, e spesso esclusivamente, maschi. Era inevitabile che il nostro modo di prendere in considerazione i problemi scivolasse inavvertitamente verso un maschilismo sempre più spinto. E questo era successo non solo in Lotta continua, ma un po' in tutti i gruppi, sia in Italia

come negli altri paesi dell'Europa investiti dal movimento di quegli anni.

Rileggere oggi – come cerca di far fare questa antologia – il percorso attraverso cui Lotta continua era arrivata a formulare il programma “Prendiamoci la città” ne evidenzia tutti i limiti: in esso la classe operaia, il proletariato, le masse, sono attori neutri, senza sesso né genere; però maschi. Le donne, quando vi compaiono – e vi compaiono spesso, soprattutto nelle lotte per la casa – ne sono solo una appendice. Ma questo non è un limite che possa essere “corretto” aggiungendovi una declinazione al femminile. È tutto l'impianto tanto dell'analisi che della prospettiva che va rivoltato alla radice.

Alla scoperta di Madre Terra.

Ma non è tutto. Il femminismo, anzi, l'ecofemminismo, mettendo in discussione quell'approccio alle contraddizioni della società affrontate “a prescindere dal genere”, cioè in termini esclusivamente maschili, come se i rapporti sociali riguardassero solo i maschi, ha spalancato le porte a una visione che va oltre il recinto di una concezione del mondo non solo andro-centrica (centrata sul maschio), ma anche antropo-centrica (centrata sull'essere umano).

Ha aperto le porte a una visione in cui, al di là dei rapporti che legano o mettono in conflitto tra loro gli esseri umani, ci sono altri rapporti che li legano, ma che soprattutto li mettono in conflitto, con tutti gli altri esseri viventi, animali, piante, suolo, mari: la Terra, Gaia.

I movimenti degli anni '70, e tutte le “culture” del '68, avevano concentrato la loro attenzione esclusivamente sulla dimensione del “sociale”, delle relazioni tra gli esseri umani, prescindendo quasi completamente non solo dall'esistenza dell'“altra metà del cielo”, ma anche da tutto ciò che non era riconducibile a rapporti o conflitti tra attori sociali.

Il femminismo ha rotto anche questo incantesimo e permesso di guardare oltre il recinto del “solo umano” e di mettere al centro di un rinnovato impegno non solo la lotta per arginare il disastro che il capitalismo sta infliggendo a tutto il pianeta

– e, con esso, alle prospettive stesse di sopravvivenza della nostra specie – ma anche di vivere e cercare di praticare in termini positivi un nuovo approccio a tutto il vivente.

Lotta continua non si era certo disinteressata dell'ambiente: aveva condotto delle lotte radicali contro la nocività della fabbrica, del lavoro, del degrado del territorio, dei danni che il deterioramento dell'ambiente infligge alla salute umana. Ma per Lotta continua, come per tutti i movimenti di quegli anni, l'ambiente non ha mai costituito un orizzonte entro cui inquadrare tutti gli altri aspetti della vita e delle lotte che si conducevano.

Fino a che in tutto l'Occidente, con la crisi delle organizzazioni della sinistra radicale, una parte dei loro adepti si è riversata nelle iniziative ecologiste. In alcuni paesi prima, in altri dopo; in alcuni con la possibilità di attingere a un bagaglio di elaborazioni che avevano preceduto quella loro svolta, in altri meno. E non perché non ce ne fossero a disposizione, ma perché non se ne era voluto o saputo tener conto.

La grande ipocrisia.

Proprio all'inizio degli anni '70, mentre si svolgeva o si avvicinava alla sua conclusione la maggior parte delle lotte e dei movimenti che hanno dato la loro impronta a un intero decennio, venivano lanciati, anche a livello ufficiale, i primi allarmi sui pericoli per l'esistenza della specie umana connessi al deterioramento dell'ambiente: la conferenza di Stoccolma su la conferenza di Stoccolma sull'ambiente umano e lo sviluppo (1972), il rapporto del Club di Roma *Limiti della crescita* (1972), la crisi petrolifera del 1973 di cui si era a lungo discusso se fosse dovuta solo a un mutamento dei rapporti di forza tra paesi produttori e paesi consumatori di petrolio, oppure a un limite intrinseco alla limitatezza delle risorse.

Fino ad allora, in tutto il mondo – fa eccezione forse il Giappone – i movimenti di quegli anni, distratti dalle vicende del loro confronto con il potere, non avevano prestato molta attenzione a questi allarmi e, soprattutto, non erano stati capaci di collegarli con le questioni vitali per cui si battevano.

Ma l'allarme per l'esaurimento delle risorse lanciato dal Club di Roma sarebbe stato presto soverchiato da quello per l'imminente e irreversibile deterioramento del clima. A una minaccia che sembrava provenire dalle viscere della Terra – l'esaurimento del petrolio – se ne era sovrapposta un'altra in arrivo direttamente dal cielo – l'effetto serra – senza che nemmeno ce ne accorgessimo...

Da allora c'è stato un susseguirsi di allarmi che esulano dal periodo storico affrontato in questa antologia. Nel 1987 il rapporto commissionato dall'Onu *Our Common Future*; poi i Vertici della Terra di Rio de Janeiro (1992), Johannesburg (2002), di nuovo Rio de Janeiro (Rio+20; 2012) e le 28 Cop (Conferenze delle Parti) organizzate per raggiungere un accordo internazionale per il contenimento del riscaldamento globale – che hanno mobilitato un numero crescente di addetti ai lavori (fino a raggiungere la cifra-*monstre* di 97.500 partecipanti) ma che non hanno conseguito alcun risultato sostanziale: in tutti questi incontri, per Governi, imprese e banche – i vertici del potere – i combustibili fossili non solo non potevano essere toccati, ma non potevano nemmeno essere nominati...

Nel 2015, alla vigilia della Cop21 di Parigi anche il papa, con l'enciclica *Laudato si* aveva messo in guardia credenti e non credenti sui rischi di un imminente collasso del pianeta, legando indissolubilmente questo pericolo alle diseguaglianze crescenti che lo sfruttamento capitalistico di esseri umani e risorse naturali produceva tra tutti gli abitanti della Terra.

Poi, a partire dal 2018, la campagna di Greta Thunberg contro l'inerzia dei governi sembrava aver scosso sia i giovani – sei milioni scesi in piazza dietro le insegne del movimento *Fridays for Future*, fino a che l'epidemia di Covid non era riuscita a rinchiuderli di nuovo nelle loro case – che l'establishment mondiale, che la aveva accolta e riverita in tutti i suoi maggiori incontri. Per continuare poi ad agire come sempre.

Oggi niente sembra scuotere questa inerzia: i Governi hanno paura di inimicarsi le lobby che li sostengono. Le misure che prendono sono per lo più inutili, parziali, spesso finte, a volte controproducenti: danneggiano, a turno, particolari categorie

senza produrre vantaggi tangibili e significativi, prigionieri – come sono tutti i Governi – dei loro dogmi liberisti.

Si alimenta così quello che pare un inutile spreco o un'inutile rinuncia, insieme alla paura che la transizione faccia perdere il lavoro, il reddito, il poco benessere che qualcuno si è conquistato; ma soprattutto ciascuno avverte la dismisura tra il proprio isolamento e le dimensioni dei poteri contro cui dovrebbe battersi.

Con la parziale e aleatoria eccezione di alcune organizzazioni giovanili, promuovere una mobilitazione per arginare la crisi climatica – o gli altri superamenti della capacità di carico del pianeta – è molto difficile: troppo astratti sono i parametri su cui ci si deve confrontare, troppo lontane dalla esperienza quotidiana le manifestazioni di quella crisi: tanto che anche quando i disastri avvengono – e avvengono sempre più spesso – la maggior parte delle persone si rifiuta di connetterli a ciò che ormai tutti sanno; e cioè che la vita umana sul pianeta è in pericolo.

Negazionismi di principio e negazionismi di fatto.

Così, mentre la crisi climatica e ambientale corre sempre più veloce verso il baratro dell'irreversibilità, il negazionismo climatico invece di dissolversi si rafforza in una obliterazione sempre più ostinata di quello che succede. E insieme al negazionismo climatico cresce vorticosamente la paura di un'invasione da parte dei migranti e con essa l'appoggio a politiche di respingimento sempre più ciniche e feroci: segno evidente di una paura diffusa che in questo mondo devastato non ci sia più posto per tutti.

Negazionismo climatico e paura dei migranti sono i due elementi cavalcando i quali le destre reazionarie stanno avanzando in tutto il mondo, impadronendosi delle leve di un potere – pur sempre delegato, perché nessuno si sogna di toccare l'alta finanza – in forme che cercano comunque di renderne irreversibile il possesso.

Molti di coloro che si dichiarano favorevoli alla transizione la limitano per lo più solo all'abbandono dei combustibili fos-

sili, senza affrontare tutti gli altri aspetti dell'organizzazione sociale ed economica che hanno oltrepassato o stanno oltrepassando la capacità di carico del pianeta. Anche questo è negazionismo: non di principio, ma di fatto.

La transizione viene presentata così come il modo per continuare a produrre e consumare come si è fatto finora, conservando intatti tutti i rapporti di potere e le diseguaglianze che hanno portato il mondo sull'orlo del baratro.

Di fatto, la transizione è rimasta materia in mano alle élite e ai loro giochi di potere, senza mai coinvolgere i destinatari delle misure eventualmente adottate – e spesso anche ritrattate – in un dibattito che metta in chiaro le alternative che abbiamo di fronte, le loro conseguenze a lungo termine, i loro costi e i loro benefici, in modo da coinvolgere tutti, o una larga maggioranza della popolazione, nelle scelte operate e nelle responsabilità di portarle avanti.

Invece è proprio questo ciò che potrebbe tradurre la transizione – o meglio, la “conversione ecologica” – in un'autentica rivoluzione, capace di investire tanto la dimensione oggettiva del processo – le strutture, l'organizzazione sociale, la produzione – quanto il suo aspetto soggettivo: lo “stile di vita”, i consumi, le attese, il comportamento, la quotidianità. E ancora l'insieme delle nostre relazioni con gli altri esseri umani – quelli vicini, il nostro prossimo, quelli lontani, l'umanità tutta di cui abbiamo notizia perché sempre più spesso una sua parte è coinvolta in qualche guerra – e tutti quelli che stanno in mezzo tra gli uni e gli altri: “lo straniero”, che a noi si presenta per lo più nelle vesti del migrante.

Facile immaginare quanto il lavoro delle femministe, svolto per anni attraverso l'analisi della loro e della nostra quotidianità, potrebbe sovvertire radicalmente il modo tradizionale in cui scuola, famiglia, religione, media e senso comune ci hanno insegnato ad affrontarla.

È certo comunque che il primo tema che il femminismo metterebbe all'ordine in una eventuale discussione a tal proposito è il rifiuto della guerra, della produzione e vendita di armi, del bellicismo ormai dilagante in tutto il pensiero diffuso dai

media mainstream, come condizione ineludibile per affrontare tutto il resto.

Ma una discussione e un confronto del genere finirebbero per mettere in discussione anche il nostro approccio al mondo fisico e vivente che ci circonda e che costituisce la base fondamentale della nostra esistenza: non c'è transizione possibile senza un cambio radicale del nostro rapporto con ciò che ci hanno insegnato a chiamare "natura", con ciò che non è umano, ma è comunque parte integrante di noi.

Pochi hanno finora cercato di spiegare quanto in profondità quella transizione dovrebbe penetrare nella vita, nelle abitudini, nei rapporti tra ricchi e poveri, tra élites e subalterni, tra uomini e donne, oltre che nel modo di organizzare produzione e consumi.

Così, anche chi ha messo al centro del proprio impegno la lotta contro la crisi climatica e la catastrofe ambientale che incombono non riesce a individuare i nessi che collegano queste indispensabili battaglie alle preoccupazioni della vita quotidiana: lavoro, reddito, miseria, salute, istruzione, socialità, solitudine e quant'altro. E i partiti – tutti – continuano a inserire la difesa dell'ambiente come uno dei punti dei loro illeggibili programmi, mettendolo per lo più "in coda" a tutti gli altri.

Mitigazione o adattamento?

Ormai è chiaro che il riscaldamento globale non verrà contenuto entro i limiti che la Cop21 di Parigi si era data. E nemmeno verranno rispettati gli altri limiti planetari nei molti ambiti in cui si è prossimi o si è già superata la capacità di carico del pianeta. Abbandonare la lotta contro il collasso del pianeta alle attuali classi dirigenti è una scelta suicida. Che cosa attenda veramente le future generazioni è difficile a dirsi: niente, comunque, di buono.

Proprio per questo, forse, senza abbandonare il perseguimento degli obiettivi generali, enunciati e mai perseguiti, di mitigazione della crisi climatica e del dissesto ambientale che gli scienziati di tutto il mondo hanno ormai reso ben chiari – quelli cioè tesi a ridurre le cause –, la strada da percorrere per

riconnetterli alle preoccupazioni della vita quotidiana sembra essere soprattutto quella dell'adattamento.

Ovviamente, così come non si può più dare credito a una mitigazione gestita attraverso meccanismi di mercato, occorre combattere con tutte le forze l'adattamento gestito dall'alto attraverso soluzioni tecnologiche tese a "compensare" gli effetti e non a contrastare le cause della crisi climatica. L'adattamento con cui fare fronte alle peggiorate condizioni di vita che attendono le future generazioni non può che essere gestito dal basso: in forme che comunque contribuiscono anche alla mitigazione della crisi.

A mano a mano che si moltiplicano eventi climatici estremi e che i territori degradati non sono più in grado di assorbirli o neutralizzarli, i membri delle comunità colpite sono, e saranno sempre di più, sospinti a reagire, ciascuno e ciascuna con le proprie motivazioni e per le proprie vie, ma pur sempre in un contesto di condivisione: prima per contenere e rimediare ai danni; poi, forse, per prevenirli.

Tutto ciò, a patto di riuscire a individuare i mezzi da impiegare e soprattutto la strada da percorrere. Cioè pratiche e lotte che possono svilupparsi solo attraverso aggregazioni e coalizioni territoriali, in rete tra loro, a partire dai bisogni più immediati. Solo quelle aggregazioni – che necessariamente si potranno sviluppare solo in forme discontinue, "a macchia di leopardo", ma che avvertiranno immediatamente la necessità di mettersi in rete per sostenere progetti, programmi e rivendicazioni di carattere generale – possono permettere di costruire le forze per perseguire dei risultati, ancorché parziali e locali, che concorrano però a far fronte alla minacce più generali, in ambiti come la riduzione del consumo di suolo e del dissesto idrogeologico, la promozione di un'agricoltura di prossimità e di una alimentazione conseguente, l'introduzione di sistemi di mobilità condivisa capaci di sostituire l'orda delle auto private – elettriche e non – che la crisi ambientale renderà insostenibile; e non in termini generali e astratti, ma per ciascuno di noi; e così, via via, per tutti gli altri "servizi": acqua, elettricità, connessioni, rifiuti, sanità, istruzione; potrebbe diventare

necessario riportare sul territorio quelle produzioni e quelle attività che rispondono maggiormente ai bisogni più elementari e che possono essere svolte in loco.

Ma soprattutto si dovrà lavorare per creare un ambiente in grado di accogliere e restituire un futuro ai milioni – forse, domani, miliardi – di uomini e donne, vecchi e bambini, che non ne hanno più a disposizione uno vivibile. In un mondo che pratici l’eguaglianza, o che lavori per affermarla, c’è posto per tutti.

Occorre cioè affrontare la crisi climatica e ambientale dal basso, invece di delegarla all’inerzia delle «alte sfere». È il programma di *Prendiamoci la città*, rivisitato alla luce del salto epocale che la crisi climatica e ambientale globale non mancherà di imporre a tutti gli abitanti della Terra.

Un nuovo feudalesimo?

Paradossalmente *Prendiamoci la città* sembra essere la risposta più adeguata a far fronte al capitalismo di oggi; che non è più quello di cinquanta anni fa né in Italia né nel mondo. Tanto che secondo molti studiosi – tra tutti Jannis Varoufakis (*Tecno feudalesimo. Cosa ha ucciso il capitalismo*, La nave di Teseo, 2023), secondo cui la rendita ha sostituito il profitto (oppure il profitto ha incamerato la rendita); ma non solo lui – non è più nemmeno capitalismo, bensì una sorta di nuovo feudalesimo costituito da un sistema di dominio mondiale in mano a pochissimi attori: quelli che si trovano ai vertici della finanza e delle grandi piattaforme, peraltro sempre più integrate tra loro.

Oggi i lavoratori non si trovano più di fronte un padrone, e nemmeno un’impresa, né un’amministrazione locale o centrale, con un suo budget da spendere, bensì entità in grado di spostare altrove i propri investimenti da un giorno all’altro per sottrarsi alla pressione dei loro dipendenti o dei loro elettori. Abbiamo invece di fronte una ragnatela di scatole cinesi al vertice delle quali ci sono poteri di difficile identificazione, soprattutto nel loro modo di operare.

D’altronde non esistono quasi più – ed esisteranno sempre

meno, soprattutto in Occidente – grandi concentrazioni operaie; le loro dimensioni sono state ridotte dalle esternalizzazioni, dalle delocalizzazioni e dalla robotizzazione delle produzioni, oggi accelerata dall'intelligenza artificiale.

Da un contesto del genere il paradigma *Prendiamoci la città* sembra uscire rafforzato: perché è diventato impossibile, per chi non occupa già posizioni di potere, confrontarsi frontalmente con chi lo esercita dai vertici di quelle strutture feroci quanto evanescenti.

La lotta di classe può affermarsi solo là dove si riescono a catalizzare delle aggregazioni sociali – comunità, associazioni, comitati, minoranze organizzate, reti, sorellanze e fratellanze – che riescano a sottrarre un territorio ad alcune delle forme di controllo e di sfruttamento attraverso cui si esercita il dominio di quella nuova gerarchia del potere.

Davide contro Golia? O, meglio, Lilliput contro Gulliver? Certo, ma solo nella misura in cui questo antagonismo riesce a costituirsi in comunità autonome e conflittuali, decise e capaci di gestire qualcuno degli aspetti significativi della propria vita e del proprio rapporto con il territorio: salute, istruzione, welfare, consumi, servizi, cultura; ma soprattutto produzioni, mercati, scambi, valute locali. Senza mai dimenticare dove stanno le radici più profonde del dominio patriarcale e capitalistico che ci ha portato a questo frangente.

Fare comunità.

Che ne è, allora, del programma *Prendiamoci la città*?

Nel corso delle presentazioni (oltre 40, in 30 città diverse) del mio libro *Niente da dimenticare - Verità e menzogne su Lotta continua* (Interno4, 2023), l'interesse maggiore da parte di coloro che avevano preso la parola non era diretto alle vicende giudiziarie di Lotta continua, anche se avevo pubblicato quel libro nel cinquantesimo anniversario dell'omicidio del commissario Calabresi, proprio per ribadire la totale falsità e insostenibilità dell'accusa – un unico accusatore e un unico testimone a carico: la stessa persona – che aveva portato alla condanna di Sofri, Bompresi e Pietrostefani. Condanna finalizzata ad

ascrivere Lotta continua, senza alcun fondamento, alla stagione della lotta armata italiana, “gli anni di piombo”. Di quella vicenda molti sapevano già tutto. Altri, i più giovani, la consideravano nient’altro che uno dei tanti episodi della storia di un’epoca ormai lontana e superata.

Ma in quel libro ho anche cercato di raccontare che cosa era stata, per me e per molti altri militanti di Lotta continua come me, la nostra organizzazione: esattamente il contrario di come avevano cercato di presentarla gli atti dell’accusa e i reportage della stampa e dei media. Forse proprio per questo l’interesse maggiore dei miei interlocutori era stato rivolto al programma *Prendiamoci la città*, che all’epoca – parlo di cinquant’anni fa – aveva sintetizzato la “linea politica” di Lotta continua.

Le ragioni di questa attenzione sono probabilmente duplici: da un lato rievocare, non senza un margine di nostalgia da parte di coloro che avevano partecipato a quella esperienza – e che rappresentavano di fatto la maggioranza dei miei interlocutori – l’insieme delle analisi, delle pratiche e delle aspettative che avevano costituito l’identità di Lotta continua.

Dall’altro, l’interrogativo circa la possibilità di attualizzare quella visione, anche in considerazione del fatto che al centro delle tante conflittualità degli anni più recenti, alla centralità in gran parte dissolta delle lotte nelle fabbriche – una dissoluzione riconducibile alla frammentazione e alla dispersione del tessuto industriale – si è andata sostituendo una moltiplicazione delle mobilitazioni a livello territoriale – in molti casi, ma non sempre, riconducibili a conflitti di carattere ambientale – le cui caratteristiche più promettenti sono quelle di riunire intorno al nucleo portante della lotta una grande varietà di componenti, gruppi, organizzazioni, comitati e reti che, con la loro composizione sociale e i loro obiettivi particolari, hanno l’effetto di rendere generale, ma al tempo stesso carico di specificità, il fronte della lotta: proprio ciò che era implicito nel programma *Prendiamoci la città*.

L’esperienza ormai trentennale delle popolazioni della Valsusa intorno al movimento NoTav, capace di esprimersi e di far valere la propria iniziativa nei più diversi ambiti, e quella dei

lavoratori della ex-Gkn di Firenze, che sono riusciti ad assemblare intorno al loro progetto di una *fabbrica pubblica socialmente integrata* la partecipazione solidale e costruttiva di una gamma molto ampia di forze sociali e di istituzioni, sono oggi in Italia i due esempi più significativi di questa transizione.

A rafforzare quell'interrogativo concorrono anche alcuni testi fondamentali che, del tutto indipendentemente dalla nostra esperienza di allora, hanno messo al centro della loro proposta la stessa tematica.

Il primo è *Il diritto alla città*, di Henri Lefebvre, uscito in Francia nel 1968 e ripubblicato molte volte, ma di cui noi, all'epoca, non sapevamo assolutamente nulla.

A riprenderlo e attualizzarlo ad anni di distanza, sono stati diversi saggi del geografo David Harvey. Se ne può leggere una raccolta in italiano nel volume *Il capitalismo contro il diritto alla città. Neoliberalismo, urbanizzazione, resistenze, Ombre corte*, 2016.